

balizzazione. Chiediamo e lavoriamo insieme al Governo per un grande "patto sociale" in modo da gestire uno dei tornanti più difficili e più drammatici della nostra storia, cambiando il nostro modello di sviluppo. Oggi è necessario un grande accordo di concertazione, come avvenne negli anni novanta, per ridisegnare l'economia a cominciare dagli investimenti nel Mezzogiorno, lo sblocco delle infrastrutture, una vera sburocratizzazione, la sostenibilità ambientale, il riassetto del territorio, l'innovazione, la scuola, la ricerca, la diffusione della banda larga. Uno sforzo straordinario di partecipazione delle parti sociali ai processi innovativi. Bisogna promuovere lo sviluppo, uscire dalle logiche solo assistenziali, ricostruire un tessuto produttivo frammentato e sfibrato da anni di crisi e dalla mancanza di investimenti capaci di sostenere reti, occupazione e produzione, anche alla luce dei grandi cambiamenti tecnologici in atto. Dobbiamo, insomma, ripartire dalla centralità del lavoro e della persona. Ci fa piacere che anche la Cgil parli oggi di forme di partecipazione dei lavoratori, un tema "fondativo" per la Cisl. In un momento in cui lo Stato giustamente si fa carico di sostenere la ricapitalizzazione delle imprese, con compensazioni a fondo perduto dei mancati ricavi, aiuti specifici per i settori più colpiti, mobilitando ingenti risorse pubbliche, di tutti, il Governo si dovrebbe fare promotore di una legge di sostegno per allargare la "governance" delle aziende ai rappresentanti dei lavoratori e degli altri stakeholders. Oggi abbiamo una occasione storica per introdurre nel nostro paese la democrazia economica, che è la vera garanzia per difendere e favorire gli investimenti in Italia di tutte le imprese. La partecipazione è la risposta lungimirante per stabilizzare un modello di gestione cooperativo. Discutiamo di questo senza pregiudizi. Sarebbe il salto di qualità che già i nostri Padri della Costituzione avevano delineato per rendere più democratico il sistema economico, legare il destino delle aziende a quello dei lavoratori, finalizzare gli investimenti pubblici al bene comune del Paese.

LA SCHEDA

Nonostante la quasi cancellazione dell'articolo 18 voluta da Renzi la legge 300 tutela ancora i lavoratori e dà loro diritti fondamentali

Quello che è passato alla storia come «Statuto dei Lavoratori» in realtà è la legge 300 del 1970 che reca come nome "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". Si tratta di una legge fondamentale del diritto del lavoro italiano che ancora oggi costituisce la disciplina di riferimento per i rapporti tra lavoratore e impresa e i diritti sindacali. Approvato a seguito delle lotte sindacali della fine degli anni sessanta, in particolare la lunga vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e il loro «autunno caldo» del 1969, in realtà è stato preceduto dall'introduzione nell'ordinamento di alcune significative norme di tutela e garanzia per i lavoratori, quali la Legge 1124 del 1965 in materia di infortuni e malattie professionali, la Legge 903 del 1965 in materia pensionistica e la Legge 604 del 1966 in materia di licenziamenti, tutte ascrivibili ai governi di centrosinistra. Lo Statuto rappresentò una svolta dal punto di vista sia politico che giuridico, nel sancire positivamente alcuni dei diritti fondamentali del lavoratore e delle sue rappresentanze sindacali.

Per oltre quaranta anni l'impianto statutario ha retto alle profonde trasformazioni della società e dell'impresa e continua a costituire uno strumento di tutela giuridica imprescindibile nell'ambito del diritto del lavoro.

Il titolo Primo dello Statuto (gli articoli dall'1 al 13) disciplina diritti e divieti volti a garantire la libertà e dignità del lavoratore; in particolare in materia di libertà di opinione del lavoratore (articolo 1), regolamentazione del potere di controllo (articoli dal 2 al 6) e disciplinare (articolo 7), di mansioni e trasferimenti (articolo 13). Il titolo Secondo (articoli dal 14 al 18), dedicato alla libertà sindacale, nell'affermare e disciplinare il principio cardine del diritto di costituire associazioni sindacali nei luoghi di lavoro e di aderirvi (articolo 14), sancisce la nullità degli atti discriminatori (articolo 15), pone il divieto di costituire o sostenere sindacati di comodo (articolo 17) e, allo scopo di rendere effettivi tali diritti, introduce la garanzia della stabilità del posto di lavoro, disponendo le tutele accordate al lavoratore in caso di licenziamento illegittimo (articolo 18), modificato più volte e in pratica cancellato dal Jobs act di Renzi. Nel titolo Terzo si tracciano le prerogative dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, attraverso il riconoscimento al sindacato del potere di operare nella sfera giuridica dell'imprenditore, per il conseguimento dei propri obiettivi di rappresentanza e di tutela. Valgono a tale scopo il fondamentale diritto alla costituzione delle rappresentanze sindacali aziendali (articolo 19), nonché le ulteriori prescrizioni finalizzate a consentire l'esercizio dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, nelle sue varie forme di manifestazione (assemblea, affissione, permessi, locali e garanzie della funzione sindacale - articoli dal 20 al 27).

Tra le disposizioni del titolo Quarto, oltre a quelle in materia di permessi e aspettative per i dirigenti sindacali (articoli dal 30 al 32), assume una posizione cruciale l'articolo 28, che predispone un particolare strumento giudiziario volto a reprimere condotte antisindacali, in quanto impeditive o limitative dell'esercizio dell'attività sindacale o del diritto di sciopero. Si tratta di una norma di centrale importanza nel disegno complessivo dello Statuto, in quanto legittima il sindacato ad agire direttamente nei confronti dell'imprenditore e a ottenere una pronuncia giudiziale di condanna, con ciò sancendo nella sostanza l'effettività dei diritti sindacali enunciati.



L'INTERVISTA
«Statuto dei lavoratori
attuale dopo 50 anni»
PETROCELLI A PAGINA 10 >>

50 ANNI DOPO UNA LEGGE DI LIBERTÀ

LE TUTELE E LA SFIDA DIGITALE

Il 20 maggio del 1970 la pubblicazione in «Gazzetta». Oggi il dibattito organizzato da «La Giusta Causa» in diretta Fb

«Lo Statuto dei lavoratori attuale ma da aggiornare»

Il prof. Voza (Uniba): i diritti fondamentali sfidano il tempo però bisogna estendere le regole ai soggetti ora esclusi

LEONARDO PETROCELLI

● Pubblicato in «Gazzetta ufficiale» il 20 maggio del 1970, lo Statuto dei lavoratori compie cinquant'anni. Un anniversario che l'associazione «La Giusta Causa», presieduta da Michele Laforgia, ricorderà oggi pomeriggio (ore 18) in diretta Facebook coinvolgendo nel dibattito l'ex segretaria della Cgil, Susanna Camusso, il magistrato Angela Arbore e il giuslavorista Roberto Voza, direttore del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Bari. «Non si tratta - osserva quest'ultimo - solo di celebrare una ricorrenza ma di riflettere sulla tutela del lavoro attraverso una delle sue leggi più importanti».

Professor Voza da dove cominciamo?

«Dal Congresso dei chimici della Cgil nel '52. In quell'occasione, Giuseppe Di Vittorio lanciò l'idea di uno Statuto dei diritti, delle libertà e della dignità dei lavoratori»

Come possiamo leggere quella proposta?

«Vista la centralità del lavoro nella Carta, si può dire che la fabbrica era già entrata nella Costituzione. Era necessario, però, che la Costituzione entrasse in fabbrica, secondo una nota formula».

Da lì in poi cosa successe?

«L'idea rimase nel cassetto fino al 1963 cioè fino alla costituzione del primo governo di centrosinistra guidato da Aldo Moro che inserì lo Statuto nel programma. Ma non fu un percorso facile né immediato».

Cosa provocò un'accelerazione?

«Certamente il biennio 68-69 fu cruciale. Non solo per il ruolo dei movimenti ma anche per la maturazione dell'idea di uno Statuto dei lavoratori nella società. Ci furono pure alcuni eventi, come ad esempio l'eccidio di Avola nel dicembre del '68. Qualche giorno dopo, proprio ad Avola, il ministro socialista Giacomo Brodolini si impegnò solennemente a varare lo Statuto. E sa chi c'era accanto a lui quel giorno?».

Chi c'era?

«Il giuslavorista Gino Giugni, a cui i braccianti regalarono un cesto di limoni e arance. Pochi giorni dopo Brodolini costituì la commissione, presieduta proprio da Giugni, cui affidò il compito di elaborare il disegno di legge. Lo Statuto fu il perno di una grande stagione, iniziata nel '66 con la legge sui licenziamenti individuali e conclusasi nel '73 con la riforma del processo del lavoro. Per inciso, furono gli anni in cui Giugni insegnò a Bari».

Cos'era, alla fine, lo Statuto?

«Era il frutto della congiunzione tra cultura giuridica e movimento di massa, una legge portatrice di libertà, come quella sul divorzio o la riforma del diritto di famiglia. L'accostamento non è casuale: il Codice civile del 1942 pronunciava due volte la parola "capo", in riferimento proprio a marito e imprenditore. Quell'idea, imperniata sul principio di autorità, fu superata. Nel merito, invece, lo Statuto coniugò la protezione dei diritti fondamentali

del singolo con la promozione della presenza dei sindacati nel luogo di lavoro».

Di tutto questo cosa resta ora?

«C'è una parte dello Statuto, quella che tutela la libertà e dignità del lavoro, che non presenta rughe, perché non è collegata al contesto economico-produttivo in cui la legge fu emanata, il fordismo, per intenderci»

E le rughe dove si vedono invece?

«Il lavoro è cambiato, i confini dell'impresa si sono dissolti e la tappa più recente, quella dell'economia digitale, rischia di far crollare le ultime barriere».

Lo Statuto serve ancora?

«Serve, certamente, ma non basta. Ci vogliono regole nuove per affrontare fenomeni nuovi, ma soprattutto è necessario che queste regole raggiungano anche soggetti ora esclusi».

Negli ultimi vent'anni però si è assistito a un percorso chiaramente regressivo...

«C'è stato un fenomeno globale di riduzione delle tutele. Il problema è che il lavoro soffre di una perdita di



centralità per effetto dell'avanzare delle ragioni del mercato e dell'economia».

Addirittura c'è chi ha pensato di superare il lavoro con il reddito di cittadinanza.

«Al centro rimetterei il valore del lavoro, come strumento di affermazione della persona e dell'identità sociale di ciascuno».



UNIVERSITÀ DI BARI Il giustavorista Roberto Voza